



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi

28 ottobre 1922

90° anniversario della Marcia su Roma

CICLO DI CONFERENZE

febbraio - maggio 2012

Sala della Sibilla - Fortezza del Priamar



Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 27
Savona, gennaio 2012

Ciclo di conferenze sul tema:

**90° anniversario
della "Marcia su Roma"
RIFLESSIONI SULLA NASCITA
DEL FASCISMO**

febbraio - maggio 2012
Fortezza del Priamar - Sala della Sibilla

PROGRAMMA

Venerdì 3 febbraio, ore 9,30

Relazione:

**DALLA GRANDE GUERRA
ALLA NASCITA DEL FASCISMO**

Antonio Gibelli,
Università di Genova

Comunicazioni:

**LA SITUAZIONE SOCIO-ECONOMICA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA DOPO
LA PRIMA GUERRA MONDIALE**

Mario Lorenzo Paggi,
Direttore dell'Isrec

LA NASCITA DEL FASCISMO A SAVONA

Giuseppe Milazzo,
Storico, cultore di storia locale

Lunedì 26 marzo, ore 9,30

Relazione:

**LA MARCIA SU ROMA
E LA CONQUISTA DEL POTERE**

Giulia Albanese,
Università di Padova

Lunedì 7 maggio, ore 9,30

Relazione:

LA COSTRUZIONE DEL REGIME

Gianni Oliva
Università di Torino

Com'è noto, la conclusione di un progetto di ricerca, specie nell'ambito della storia contemporanea è sempre una conclusione parziale e provvisoria, sia per la problematicità dei temi che direttamente o indirettamente ci coinvolgono, sia - e soprattutto - perché gli stessi temi stimolano la mente ad allargare l'orizzonte della ricerca, ad approfondirne i contorni, a conoscere altri dettagli, nell'intento di risalire all'origine degli eventi ricostruendo i processi che li hanno generati.

I GIOVANI E LA MEMORIA

**Riflessioni sulla nascita del fascismo:
la marcia su Roma.**
Anna Sgherri, Università di Genova

L'attività che l'Istituto storico di Savona ha svolto in questi ultimi anni con le scuole della provincia, si è caratterizzata pertanto come un percorso unitario in cui, ogni anno, è stata messa a fuoco la tematica su cui di volta in volta convergeva l'interesse più generale, determinato sia dalle sollecitazioni provenienti dal MIUR, sia dalla coincidenza di ricorrenze ben note, senza interrompere comunque la linea progettuale iniziale.

Si è partiti dalla Carta Costituzionale per rintracciare in essa il profilo di cittadinanza quale valore su cui costruire, o ricostruire, la società moderna, radicata nel proprio passato nazionale ma anche aperta ai cambiamenti imposti dai nuovi confini di un mondo globalizzato; si è voluto approfondire il percorso che ha portato all'Unità; ci si è soffermati infine sul tema della guerra che è apparso come elemento di continuità tra passato risorgimentale, fascismo, guerre mondiali e scenari bellici contemporanei.

Questo il passato, di cui peraltro sono disponibili gli esiti dei lavori prodotti dagli studenti e pub-

blicati puntualmente a cura dell'Istituto.

Nonostante le crescenti difficoltà che si riscontrano nelle scuole di ogni ordine e grado, difficoltà di varia natura e ben note a tutti, anche quest'anno si è voluto comunque proseguire la collaborazione con le scuole, aprendo la fase progettuale con gli insegnanti che costituiscono il gruppo di consulenza stabile e discutendo sulle possibili ipotesi di lavoro da proporre ai docenti e agli studenti interessati a proseguire il percorso di ricerca.

Si è riscontrato un permanente interesse sul Fascismo, dalle origini, al crepuscolo del regime fino alla tragedia finale.

Gli storici peraltro si sono spesso interrogati su questo ritorno di interesse sulla complessa storia del ventennio, interesse del resto dimostrato anche dalla ricca editoria recente.

Le ragioni sono molte ma non è questa la sede per un esame approfondito.

E' opportuno comunque sottolineare almeno il motivo "cosiddetto" generazionale.

I giovani infatti conoscono gli elementi essenziali solo attraverso le lezioni di storia a scuola, ma desiderano saperne di più, capire, di fronte alla realtà di oggi, se e in che misura questa realtà dipenda dal passato.

Pertanto, lo scenario in cui è maturata la marcia su Roma è apparso un tema su cui continuano a sorgere interrogativi e che perciò merita di essere ripreso e approfondito.

L'attenzione si è concentrata sugli anni che hanno visto l'Italia coinvolta nella Grande guerra e sul difficile periodo che ne è seguito, fino al primo governo Mussolini.

Nel 2012 ricorrono, tra l'altro, i 90 anni della marcia su Roma, per cui una seria riflessione sul periodo appare quanto mai necessaria per i giovani e, a mio parere, utile anche per noi tutti.

Sotto il profilo organizzativo, il progetto presenta quest'anno alcune novità sia per quanto

riguarda i contenuti, sia per l'itinerario metodologico.

Fermo restando il contesto nazionale come riferimento principale per la ricerca, si è ritenuto opportuno allargare l'analisi alla dimensione provinciale, addirittura di quartiere dove possibile, affinché gli studenti siano stimolati a ricostruire gli eventi che hanno portato al Fascismo partendo dall'ambiente sociale e politico a loro più vicino e familiare.

In qualche misura si è voluto procedere su un doppio binario, quello di storia nazionale e quello di storia locale, tenendo conto della risorsa di materiali e di competenze che l'Istituto di Savona ha acquisito nel tempo.

Il programma dei lavori inizierà pertanto con alcuni interventi di storici, ognuno dei quali discuterà un aspetto del tema principale. Seguirà, contestualmente, a cura di esperti dell'Istituto, la presentazione della situazione locale con riferimenti a testimonianze e a persone che degli stessi eventi sono stati protagonisti. Ciò consentirà una comparazione e una rivisitazione dell'argomento da un punto di vista più vicino ai giovani.

Il percorso di ricerca condotto dagli studenti delle scuole aderenti al progetto, inizierà solo il prossimo anno scolastico in modo da consentire l'acquisizione di informazioni preliminari e maturare i primi convincimenti.

A questo scopo sono stati messi a disposizione dei docenti coordinatori delle rispettive scuole, alcuni DVD e pubblicazioni pertinenti, presenti nella biblioteca dell'Istituto.

In sostanza, l'impegno didattico dell'Istituto storico di Savona attraverso percorsi di ricerca costruiti dai docenti per e con gli studenti, intende continuare con lo stesso rigore metodologico, ma anche rinnovarsi nelle strategie e nel modello organizzativo per sostenere il compito quotidiano degli insegnanti nella formazione dell'uomo e del cittadino.

L'Italia uscì dalla prima guerra mondiale come una delle grandi potenze vincitrici ma *littata*, al tavolo della pace di Parigi, da Francia, Gran Bretagna e USA come una potenza di secondo grado.

Infatti, se l'impegno e i costi sostenuti dagli italiani erano stati enormi durante il conflitto in rapporto alla situazione interna, tutto ciò appariva decisamente inferiore rispetto allo sforzo sostenuto dagli altri cobelligeranti alleati.

Le conseguenze del dopoguerra furono drammatiche perché, da una parte, la polemica fra neutralisti e interventisti riprese in modo virulento per i risultati giudicati parziali e modesti dai primi, e dall'altra la situazione socio-economica divise profondamente le classi sociali del tempo, per il deficit mostruoso dello Stato italiano, per il debito pubblico, per il deprezzamento della lira, per l'aumento vertiginoso dei prezzi, per la disoccupazione dilagante.

Infatti, mentre la grande borghesia finanziaria e industriale era stata la vera beneficiaria della guerra, la piccola e la media borghesia, che aveva fornito i quadri degli ufficiali di complemento all'esercito, si era impoverita così come le masse popolari che, tra l'altro avevano giudicato quel conflitto come fonte di enormi sofferenze ingiustificate volute dalla classe dirigente del tempo.

E' in questo contesto di politica internazionale e interna, di crisi socio-economica, di delusione per la "vittoria mutilata" che Mussolini, già socialista massimalista, già contrario alla guerra, poi interventista e per questo espulso dal Partito socialista nel 1914, fonda a Milano, nel marzo 1919, i "fasci di combattimento" e nell'arco di poco più di tre anni, per la debolezza della classe dirigente liberale da una parte, il sostegno di industriali e agrari che vedevano nei fascisti un utile strumento da contrapporre al movimento operaio e contadino, quello della corona, del Vaticano, dei comandi militari, dell'alta burocrazia, della magistratura, dall'altra, arriva, anche con l'uso sistematico della violenza, alle soglie del potere nell'ottobre del 1922.

REDAZIONALE

Il 9 agosto 1922 Facta si presenta con il suo nuovo governo ancor più incoerente del precedente (si va dall'estrema destra di Riccio alla democrazia antifascista di Amendola), con una credibilità ancora minore che in febbraio dopo le nuove imprese fasciste. «La presentazione del governo — è stato a ragione osservato — fu incolore e scialba, tutta centrata sul motivo, in sé ovvio, ma in quelle circostanze, astratto e verbale, dell'imperio della legge e della difesa dello Stato. Mancava però ogni vibrazione; gli avvenimenti caldissimi della prima settimana di agosto diventavano nella piatta prosa del Facta "la naturale conseguenza" dello sciopero generale. Dopo un breve dibattito, il primo agosto la camera vota un ordine del giorno di Cocco Ortu per la fiducia al ministero che raccoglie 247 voti contro 122 (socialisti, comunisti, fascisti).

LA SITUAZIONE POLITICA ITALIANA NEL 1922

E ormai chiaro a tutti che la soluzione della crisi potrà trovarsi solo al di fuori delle aule parlamentari attraverso nuove elezioni o accordi tra i partiti. Ma non esiste una sola soluzione possibile. Certo, i fascisti hanno segnato molti punti a proprio favore dimostrando l'incapacità della classe dirigente liberale ad arginare la violenza delle squadre e sfruttando con abilità gli errori politici e le divisioni del Partito socialista al proprio interno e rispetto al Partito comunista, le oscillazioni dei popolari: sicché nelle settimane successive si succedono le prese di posizione provenienti da liberali molto autorevoli come il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, a favore della soluzione che integri il giovane partito mussoliniano all'interno di un governo formato dai gruppi liberali e democratici. «È arrivata l'ora — afferma Albertini nel suo discorso al Senato del 13 agosto — da una parte, di finirla con le minacce e con le violenze, le quali possono far dubitare che per quella via si voglia o si possa raggiungere la restaurazione dell'autorità dello Stato; dall'altra di riconoscere che il miglior mezzo per togliere pretesti alle violenze, è quello di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità

a dirigere la cosa pubblica, a mantenere le promesse con le quali hanno attratto nelle loro file tanti proseliti».

Una simile posizione, che dà per scontata la possibilità e quasi la liceità della prosecuzione delle violenze da parte dei fascisti, è di fatto prevalente all'interno della classe dirigente liberale e dello stesso governo Facta appena ricostituito: se si esclude l'atteggiamento dichiaratamente antifascista di Taddei e di Amendola (non a caso destre e fascisti avevano posto il veto a che l'uomo politico campano divenisse ministro della Guerra nel gabinetto Facta, temendone l'intransigenza contro lo squadristo), gli altri ministri a cominciare dal presidente del consiglio coltivano fino all'ultimo l'idea di «assorbire» il fascismo con l'ingresso di Mussolini e di alcuni fascisti in una nuova combinazione presieduta da Giolitti, da Orlando, Salandra o dallo stesso Facta. E sarà questo progetto che due giolittiani — l'ex-sottosegretario Camillo Corradini e il prefetto di Milano e senatore Alfredo Lusignoli — cercheranno di percorrere fino agli ultimi giorni che precedono l'epilogo della crisi: Mussolini e il segretario del PNF Michele Bianchi li giocheranno con estrema facilità utilizzando l'effettiva presenza all'interno dello schieramento fascista di una tendenza «moderata», rappresentata soprattutto dal sindacalista Grandi e dal monarchico Cesare Maria De Vecchi, che auspicava una soluzione analoga e riservandosi invece la scelta finale tra la soluzione auspicata da Giolitti e dagli altri leader liberali e democratici (anche Nitti, come è emerso sempre più chiaramente dalle ricerche biografiche) in questo periodo apre trattative segrete con Mussolini e D'Annunzio) e quella «rivoluzionaria» che avrebbe dovuto portare i fascisti al centro del potere, con l'avallo della monarchia e della classe dirigente liberale. La «marcia su Roma» di cui si parlava da molti anni e della quale il poeta-soldato aveva rievocato con forza l'immagine al momento dell'impresa di Fiume, avrebbe dovuto costituire nei piani di Mussolini una leva decisiva per costringere il re e i politici liberali a cedere su tutta la linea: non di un tentativo insurrezionale doveva dunque trattarsi ma di un mezzo di pressione soprattutto psicologico per raggiungere l'obiettivo dell'incarico ministeriale al leader romagnolo. Questi, da parte sua, si mosse tra l'agosto e l'ottobre del 1922 con grande flessibilità adeguandosi di volta in volta alla situazione, con grande spregiudicatezza e conoscenza degli avversari. Non si può dire peraltro che a sinistra

mancasse completamente la percezione di quel che si andava preparando: in un articolo del 6 settembre l'«Avanti!» massimalista afferma esplicitamente che «l'esercito fascista si prepara all'ultima impresa, a conquistare la capitale» e Filippo Turati sulla «Giustizia», il quotidiano da poco fondato che diverrà con la scissione di ottobre tra riformisti e massimalisti l'organo del Partito socialista unitario, scrive il 12 agosto un articolo che è nello stesso tempo una lucida disamina della situazione e una previsione aperta della imminente vittoria fascista. Turati parte innanzitutto dal riconoscimento che lo sciopero generale dell'Alleanza del lavoro «è stata la nostra Caporetto». Milano e Genova che erano rimaste le sole roccaforti del socialismo sono state conquistate dai fascisti: nella capitale lombarda il consiglio comunale a maggioranza socialista è stato sciolto e per la terza volta la sede dell'«Avanti!» è stata devastata e incendiata, a Genova le sedi delle organizzazioni socialiste sono state occupate dai fascisti, il giornale socialista «Il Lavoro» ha subito la stessa sorte dell'organo dei massimalisti. La ragione centrale di una situazione così disastrosa è per il leader riformista nella lentezza e nei ritardi con cui i socialisti hanno applicato la loro politica: «in ritardo, la soluzione collaborazionista, che per riuscire efficace, avrebbe dovuto essere adottata dopo le elezioni politiche del maggio 1921; in ritardo la soluzione dello sciopero generale di protesta e di monito, in quanto essa fu tentata quando il nemico aveva già smantellato parte dei nostri fortificati e aveva avuto tempo di costituire un esercito formidabile [...]».

Per Turati, i ritardi a loro volta erano dipesi dai contrasti interni al Partito socialista e in definitiva dal fatto di essersi allontanati dal programma di Genova del 1892, cioè da una linea politicamente genuinamente socialista, e di essere approdati con il congresso di Bologna del 1919 a una linea che è propria del bolscevismo.

A questa consapevolezza non si accompagnava tuttavia una proposta politica capace di incidere sull'andamento della crisi: in parte perché, come si è visto, non c'era nella maggior parte della classe dirigente liberale, una disponibilità a utilizzare i socialisti in funzione antifascista e, al contrario, si pensava a imbarcare Mussolini al governo; in parte per una sorta di passività e di fatalismo che, salvo eccezioni individuali, caratterizzava sia i massimalisti che i riformisti e per l'italica consuetudine a una lentezza del tempo politico che viceversa dopo la

grande guerra, e anche per l'intervento delle nuove formazioni politiche, andava modificandosi. Quanto ai comunisti, il segretario del P.C.d'I. nel 1922 era Amadeo Bordiga, è ancora valido, mi pare, un giudizio di Leone Trockij del 1931 che coglie l'elemento centrale del loro atteggiamento: *"Il Partito comunista non si rendeva conto della portata del pericolo fascista, si pasceva di illusioni rivoluzionarie. Si raffigurava il fascismo solo come "reazione capitalistica". I tratti particolari del fascismo, determinati dalla piccola borghesia contro il proletariato, il Partito comunista non li discerneva. Secondo le informazioni degli amici italiani, eccettuato Gramsci, il Partito comunista non ammetteva neppure la possibilità della presa del potere da parte dei fascisti. Poiché la rivoluzione proletaria ha subito un insuccesso, poiché il capitalismo aveva saputo resistere e la controrivoluzione aveva vinto, quale colpo di Stato controrivoluzionario poteva ancora aver luogo? Era pur sempre impossibile che la borghesia insorgesse contro se stessa! Questo fu, essenzialmente, l'orientamento politico del Partito comunista italiano"*

A precisare ulteriormente il quadro, occorre aggiungere che Mussolini e il gruppo dirigente fascista seguivano con attenzione le prese di posizione di quelle istituzioni e forze sociali il cui atteggiamento sarebbe risultato decisivo al momento della soluzione della crisi, in particolare le forze armate (e prima di tutto, l'esercito) e gli industriali. Per quanto riguarda l'esercito, vistosi erano stati i segni durante la guerra e nel dopoguerra delle simpatie dell'ufficialità nei confronti di Mussolini e del suo movimento. Gli aiuti che i comandi militari forniscono dal 1919 al 1922 alle spedizioni squadristiche sono stati più volte accertati dall'indagine storica: i camion, le armi, le munizioni di cui si servono le squadre hanno in gran parte provenienza militare e il nuovo ministro della Guerra, il giolittiano Marcello Soleri, appena insediato, è costretto a inviare una circolare ai comandanti di corpo d'armata per tentare di bloccare nuovi aiuti alle squadre. Ma nell'ultima crisi i vertici dell'esercito si muovono con maggiore cautela formale che negli anni precedenti, la soluzione fino all'ultimo è incerta e i militari guardano con una certa apprensione alla corona e attendono da Vittorio Emanuele III un'indicazione chiarificatrice, salvo poi esercitare una propria autonoma pressione quando le cose precipitano.

Per gli industriali, il discorso è parzialmente diverso: qui il riferimento è la classe dirigente liberale piuttosto che la monarchia e non mancano le incertezze e le oscillazioni. Nell'estate del 1922 — a giudicare da alcuni documenti pubblici e prese di posizione ufficiali — il fronte degli industriali, pur guardando con innegabile simpatia alle crescenti fortune del movimento fascista, sembra auspicare una soluzione della crisi che sostituisca al debole ministero Facta un governo energico che integri i fascisti all'interno dello Stato liberale e ristabilisca sulle piazze e nelle strade l'autorità dei pubblici poteri. Non mancano certo singoli esponenti del mondo industriale che sono ormai guadagnati del tutto dal fascismo come ci sono altri che sono molto preoccupati di una loro ascesa al potere sia pure con altre forze politiche ma, a giudicare appunto dai documenti più rilevanti che abbiamo, l'atteggiamento prevalente è quello che si è detto: attesa di una soluzione stabilizzatrice che veda insieme il centro e la destra, possibilmente guidata da un leader autorevole e capace, meglio di Facta, di «incanalare» il movimento delle camicie nere. In questa situazione è agevole capire l'incertezza e a volte l'aperta acquiescenza dei prefetti di fronte alla violenza fascista: molti dei funzionari si preoccupano di chi sarà il vincitore e tutti hanno la percezione netta dell'atteggiamento sostanzialmente filofascista di Giolitti e dei maggior leader della democrazia liberale e si regolano di conseguenza. Di fronte al ministro Taddei che più volte in agosto li invita a reagire alla concentrazione delle squadre fasciste e alle spedizioni punitive passando i poteri alle autorità militari, la maggior parte dei prefetti e dei comandanti militari risponde chiedendo maggiori chiarimenti, mettendo in luce i rischi di azioni non coordinate a livello centrale che potrebbero scatenare una vera e propria guerra civile e proponendo al contrario una tattica di mediazione e di pacificazione che non porti a uno scontro frontale.

I testi di pag. 4,5,6,7 sono tratti da «La storia d'Italia», Grandi Opere UTET cultura, Torino, aggiornati nel 2004 da De Agostini Editrice S.p.A., Novara 2005 e UTET S.p.A. Torino 2005 pubblicata da «La biblioteca di Repubblica» Gruppo Editoriale «L'Espresso», Roma 2006. Consulenza e coordinamento scientifico Massimo L. Salvadori.

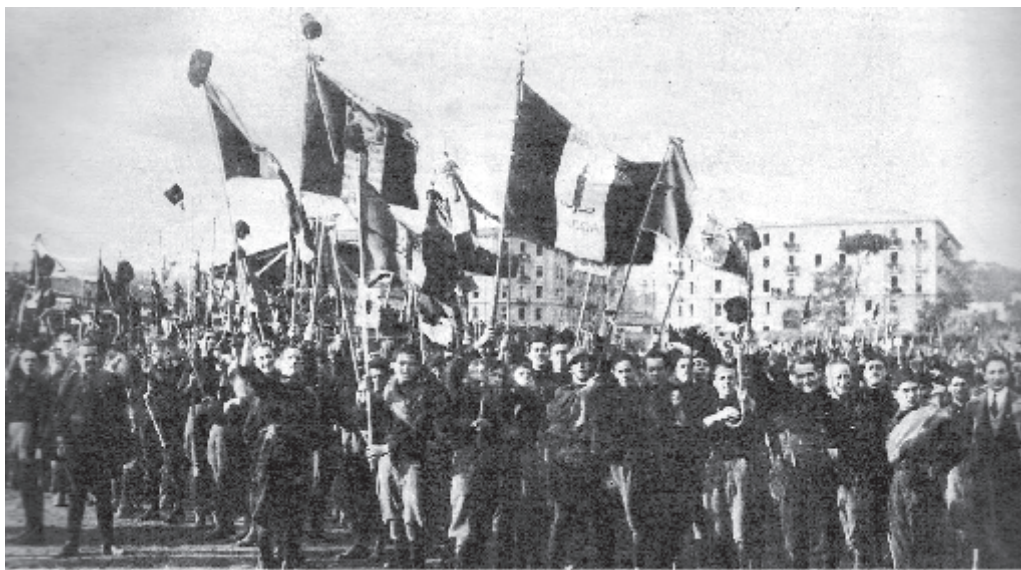
L 128 ottobre 1922, i «quadrumviri», Cesare Maria De Vecchi, Italo Balbo, Michele Bianchi ed Emilio De Bono, guidarono quella che è comunemente conosciuta come la »marcia su Roma», ovvero quella delle camicie nere verso la capitale italiana partita da Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli.

LA MARCIA SU ROMA

Il giorno successivo Vittorio Emanuele III incaricò Mussolini di formare il nuovo governo, a seguito delle dimissioni del ministro del giolittiano Luigi Facta. Molta parte della storiografia ha visto nella marcia su Roma un vero e proprio colpo di Stato del Partito fascista finalizzato a impossessarsi del potere. Tuttavia, una necessaria rivisitazione storica dei fatti avvenuti tra il 27 e il 29 ottobre ha dimostrato come questa interpretazione non sia verosimile. A giustificare questo nuovo orientamento vi sono sia motivazioni più strettamente giuridiche, quanto altre, per così dire, più specificamente fattuali. Rispetto a queste ultime, occorre analizzare da vicino l'effettiva impenenza e portata che ebbe la marcia del 28 ottobre. Innanzi tutto essa non colse di sorpresa gli apparati governativi e militari nazionali. Mussolini, infatti, nel raduno dei fascisti tenutosi a Napoli quattro giorni prima dei fatti di Roma, il 24 ottobre, aveva annunciato il profilarsi di tale clamoroso gesto; ciò esclude che il fatto abbia colto impreparati gli alti gradi militari, costringen-

do il sovrano a concedere al duce del fascismo il mandato di formare il governo. In secondo luogo, l'effettivo numero di coloro che parteciparono alla marcia, letto ora in relazione alla prevedibilità dell'evento, era scarso, in proporzione alla capacità d'intervento e all'equipaggiamento dell'esercito italiano. Non si deve trascurare, inoltre, che lo stesso capo del governo Facta chiese a Vittorio Emanuele III di dichiarare lo stato d'assedio, provvedimento attraverso il quale l'esercito avrebbe potuto rapidamente intervenire disperdendo i manifestanti e arrestando i loro capi. Come è noto, tuttavia, il sovrano rifiutò di proclamare la situazione d'emergenza, preferendo, viceversa, convocare Mussolini per conferirgli l'incarico di governo.

È proprio in relazione a questo secondo aspetto che subentrano le motivazioni più strettamente giuridiche. Il re, secondo lo statuto albertino promulgato nel 1848, oltre a essere il solo al quale competeva il potere esecutivo (art. 5), era il solo a nominare e revocare i suoi ministri (art. 65). Ciò significa che Mussolini, nel 1922, non prese il potere a seguito di un colpo di mano, ma piuttosto nel pieno rispetto della costituzione del regno e per espressa volontà del sovrano. Non bisogna poi trascurare il fatto che il conferimento dell'incarico al duce fu visto con favore anche dalla stessa classe dirigente industriale e agraria del nord Italia, la quale si era già avvalsa delle squadre fasciste per soffocare le rivolte degli operai e dei contadini verificatesi tra il 1920 e il 1921. La fiducia del sovrano costituì pertanto, nelle diverse fasi evolutive del regime, un elemento imprescindibile per la conservazione del potere da parte di Mussolini, anche se scarsamente utilizzato da Vittorio Emanuele III come contrappeso al carisma esercitato dal Duce.



Giulia Albanese

è ricercatrice all'Università di Padova. Ha conseguito il dottorato in Storia e civilizzazione all'Istituto universitario europeo (IUE). In questi anni si è occupata di origini del fascismo, violenza politica e culture autoritarie. Tra le pubblicazioni più significative: *La marcia su Roma* (Laterza, 2006); *Alle origini del fascismo. La violenza politica a*

Venezia 1919-1922 (Poligrafo, 2001); con Mario Isnenghi ha curato: *Il Ventennio fascista. Dall'impresa di Fiume alla Seconda guerra mondiale (1919-1940)*, 2 tt., Utet, Torino 2008 in Mario Isnenghi (dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, 5 voll., Utet, Torino 2008-2009.

Antonio Gibelli

(Genova, 1942) è uno storico italiano, professore ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Genova, esperto di storia del movimento operaio e Resistenza innanzitutto di Genova e della Liguria. È uno dei maggiori studiosi della scrittura come pratica sociale e delle esperienze individuali e collettive nelle due guerre mondiali. Ha diretto la rivista *Movimento operaio e socialista* (ora *Ventesimo Secolo*) e ha collaborato con numerose altre riviste. È uno stretto collaboratore del fondo Perillo e del centro ligure di storia sociale, enti nei quali si possono trovare e consultare interventi e saggi di Antonio Gibelli; inoltre collabora con altri istituti nazionali e non di questo genere. Le sue ricerche più significative vertono sulla storia della prima guerra mondiale. Il suo volume *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del*

mondo mentale (prima edizione 1991, terza edizione accresciuta Bollati Boringhieri 2007) ha profondamente innovato l'orientamento degli studi sul conflitto in una prospettiva di storia culturale, facendo uso per la prima volta di fonti come le relazioni degli psichiatri sui disastri mentali dei soldati e le lettere dei fanti. L'altro volume *La Grande Guerra degli italiani* (prima edizione 1998, terza edizione BUR 2009) ha vinto il premio Acqui Storia nel 1999. Ha inoltre curato l'edizione italiana ampiamente rimaneggiata dell'*Encyclopedie de la Grande Guerre* (Einaudi, 2007). Altra pubblicazione innovativa è *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò* (Einaudi 2005), nella quale ricostruisce le forme di mobilitazione politica e militare dell'infanzia italiana nella prima metà del XIX secolo.



**Consiglio Regionale
Assemblea legislativa
della Liguria**



**FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI**
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

Le iniziative dell'ISREC della provincia di Savona sono rese possibili anche grazie al contributo del Consiglio regionale, Assemblea legislativa della Liguria e della Fondazione "A. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 15, Nuova Serie n. 27, gennaio 2012.

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70%
-D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46). Direzione commerciale: Business Savona.

Nota: Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Macioccio 21/R, 17100 Savona

Casella postale 103, 17100 Savona telefono e fax 019.813553 isrec@isrecsavona.it www.isrecsavona.it

Referenze fotografiche: Archivio dell'ISREC della provincia di Savona.

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

In copertina: *un'immagine della Marcia su Roma*